

NOTA ISRIL ON LINE

N° 31 - 2012

**LA LAUREA DEVE MANTENERE
UN VALORE LEGALE SIGILLATO
DAL BOLLO DELLO STATO?**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LA LAUREA DEVE MANTENERE UN VALORE LEGALE SIGILLATO DAL BOLLO DELLO STATO?

di Giuseppe BIANCHI

1) Nel corso della mia esperienza di docente universitario ho condiviso l'idea che l'istruzione superiore dovesse essere considerata, anche se in termini non esclusivi, come una istituzione del mercato con cui favorire l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro ad elevata qualificazione, nell'interesse dell'azienda, per il suo sviluppo innovativo, e del laureato, per il suo sviluppo professionale e retributivo.

Devo anche dire che la mia esperienza si è sviluppata in un periodo nel quale era dal mondo industriale, ancora caratterizzato dalla presenza della media-grande impresa, che proveniva la maggiore domanda di laureati. Da aggiungere che l'accumulazione di conoscenze intorno alla organizzazione dei processi produttivi, fortemente dominati dal dato tecnologico impiantistico, rendeva la lettura dei profili professionali richiesti abbastanza agevolata. L'istruzione universitaria, in sintesi, nelle sue fondamentali filiere della cultura ingegneristica, economica, giuridica, umanistica, forniva quelle conoscenze di base che l'esperienza lavorativa sapeva poi tradurre in competenze valorizzabili nell'interesse reciproco dell'utilizzatore e del fornitore.

Sono noti i fattori di discontinuità che da un lato hanno ridotto il peso dell'industria, soprattutto nelle sue unità di maggiore dimensione e che dall'altro hanno accompagnato il consolidarsi dei processi di terziarizzazione dell'economia che, in un mercato del lavoro sempre più frantumato, hanno reso più difficile la lettura dei fabbisogni professionali, in presenza anche di nuove tecnologie Hi-tech orizzontali, cioè non più settorialmente caratterizzate.

Come è noto, il mondo universitario ha cercato nuove soluzioni per non allentare il rapporto fra domanda ed offerta di lavoro, diversificando la sua offerta, soprattutto con le lauree triennali, a vantaggio di specifici profili professionali. Da qui una proliferazione di nuovi insegnamenti, innovativi nell'intestazione ma spesso conservatori nei contenuti, cui va aggiunto un approccio autoreferenziale in quanto le scelte avvennero dietro un "velo di ignoranza" circa le dinamiche reali in atto nel mercato del lavoro. Va ancora detto che questa frammentazione specialistica dell'offerta universitaria è avvenuta in controtendenza rispetto ai nuovi trends tecnologici gestionali delle imprese (industriali e non) che tendevano ad una ricomposizione della precedente dispersione professionale, in presenza di nuove priorità assegnate alla flessibilità ed al lavoro di gruppo in funzione di nuove capacità di "problem solving".

Negli stessi anni si è andato anche consolidando un processo sociale, promosso dalle famiglie che nel figlio laureato vedevano riconosciuto lo status di benessere raggiunto, con l'aspettativa di favorire un accesso privilegiato al mercato del lavoro, sempre più avaro di opportunità. Questa ondata d'urto, non trattenuta dall'ormai perduta capacità selettiva dell'istruzione secondaria, ha orientato un forte flusso di studenti a favore dei percorsi universitari meno impegnativi, gonfiando le iscrizioni verso nuove presunte scienze (scienze della comunicazione, scienze della formazione) i cui paradigmi epistemologici

rimangono ancora oscuri. L'obiettivo è il raggiungimento di un titolo di studio avente valore legale, nella loro presunta equivalenza e a prescindere anche dalla qualità dell'università erogatrice.

Il risultato cumulato di questa evoluzione del sistema universitario fu che i giovani portatori delle lauree triennali, non trovando sbocchi occupazionali, si orientarono alla successiva laurea specialistica, contraddicendo l'obiettivo di anticipare la loro entrata nel mondo del lavoro; che i giovani portatori delle lauree più facili dovettero fare i conti con il restringimento della domanda dei cosiddetti "colletti bianchi", area tradizionale di accesso al mercato del lavoro e gonfiarono gli organici di un terziario dequalificato, peraltro penalizzato dalla crisi economica.

Collaterale, una perdita di attrattività dell'istruzione tecnica superiore che forniva i quadri tecnici alle imprese e lo scadimento della formazione professionale riservata ai più sfigati, nel linguaggio dei giovani, che indebolirono l'offerta delle qualifiche operaie specializzate in grado di sostenere le innovazioni di prodotto e di processo in atto nel vasto mondo della piccola impresa e dell'artigianato di qualità.

Da qui la contraddizione di una elevata disoccupazione giovanile, oggi anche tra i laureati, che convive con la carenza di offerta di lavoro per figure professionali il cui arricchimento tecnologico offre prospettive più che soddisfacenti sul piano delle opportunità occupazionali e del reddito.

2) Questa, per quanto rozza ricostruzione, spiega le ragioni della percepita crisi del sistema universitario che alimenta tra l'altro, il dibattito intorno all'utilità di un riconoscimento legale da parte dello Stato dei titoli di studio universitari. Si tratta di una ipotesi radicale per la cultura italiana che si richiama a due principi innovativi: il titolo di studio non contiene più un diritto di esclusiva per l'accesso alle posizioni professionali più ambite e meglio remunerate; i titoli di studio, per aree disciplinari omogenee, non sono più equivalenti, essendo valutati sulla base della reputazione delle università che li erogano.

Una tale ipotesi, poi qualora attuata, dovrebbe avere un notevole impatto sull'attuale organizzazione burocratica degli istituti universitari, in quanto la nuova caratterizzazione imprenditoriale delle Università implicherebbe una loro reale autonomia gestionale nella scelta dei docenti, nella struttura dei programmi, nel finanziamento delle strutture e nella fissazione delle tasse di iscrizione. Una prospettiva che non manca di sollevare parecchi interrogativi: come evitare che ai giovani meritevoli ma meno abbienti siano precluse le università migliori? Con quali azioni l'Autorità pubblica può sostenere l'allineamento verso l'alto della qualità formativa universitaria? Chi valuta e con quale criterio il posizionamento meritocratico dei titoli di studio erogati? Quali sono le professioni per le quali il titolo di studio costituisce "abilitazione" necessaria per l'esercizio delle attività? Quale valore attribuire alla laurea e ai risultati scolastici nei concorsi pubblici? Come innovare la "governance" universitaria dominata da una cultura burocratica ove l'anzianità fa premio sul merito? Come prevenire che il processo di deregolazione alimenti ulteriori fenomeni di degenerazione in nome di una autonomia, mal amministrata?

Interrogativi non risolvibili con i sondaggi di opinione, ma creando le condizioni perché un tale obiettivo, se condiviso, possa realizzarsi nell'interesse del mondo produttivo e degli studenti.

I sostenitori dell'abolizione del valore legale del titolo di studio universitario guardano soprattutto alle esperienze dei paesi anglosassoni sostenendo che i sistemi universitari più apprezzati nel nuovo mercato concorrenziale sono quelli dotati di maggiore autonomia nei programmi, nell'assunzione e retribuzione dei docenti, con organizzazioni che assegnano non ai professori, ma a manager di professione le scelte allocative delle risorse e la gestione economica finanziaria.

Le distanze dal modello italiano inducono alla cautela a fronte di una ipotesi di trasferimento di tali esperienze. Quale che sia la maggiore o minore condivisione in merito all'abolizione del valore legale del titolo di studio, ci sono alcuni percorsi che in ogni caso andrebbero compiuti.

Un primo passo, già all'attenzione del mondo universitario, è quello di ridurre l'attuale proliferazione dei corsi universitari. Tale operazione dovrebbe però essere accompagnata da una rivisitazione dei contenuti didattici avendo cura di inserire nelle diverse culture specialistiche, le nuove metodologie della conoscenza che favoriscono gli approcci interdisciplinari orientati alla soluzione dei problemi. Occorre valorizzare, accanto alle capacità individuali, il "collaborative problem solving" cioè la capacità di lavorare in squadra, che per gli studenti significa impegnarli a risolvere i problemi in gruppo, con approcci disciplinari sistemici, perché le competenze si arricchiscono anche con forme inedite di intelligenza collettiva.

C'è poi una realtà più nascosta per l'opinione pubblica che riguarda le regole di funzionamento delle nostre università da cui dipende il loro grado di efficienza ed efficacia, questione non estranea agli interessi dei cittadini che con le loro tasse finanziano tali istituzioni, da parte anche di coloro la cui situazione economica non consente di mandare i loro figli all'università.

Non può essere dimenticato che per lungo tempo l'università italiana incorporò l'anima assembleare dei movimenti sessantottini, con il gonfiamento dei consigli di facoltà depositari di ogni potere decisionale per le poche materie loro delegate. La forte rappresentatività garantita agli interessi interni fece di questi Consigli la palestra autoreferenziale di mediazioni e di compromessi con cui regolare l'accesso alle cattedre, e la gestione delle attività di ricerca e didattiche rallentando i necessari adattamenti ai cambiamenti della società esterna.

I successivi interventi riformatori dotarono le università di risorse finanziarie da gestire con il coinvolgimento delle loro strutture (Senato Accademico, Consiglio di Amministrazione, Consigli di Facoltà, ecc.) ma, anche in questo caso, la mancata assegnazione di una autonomia responsabile non impedì i dissesti finanziari di molte università, e soprattutto, non creò le condizioni per un rinnovamento nella gestione del corpo accademico e delle attività didattiche.

Persiste quindi un problema di "governance" delle università, non dissimile da quello posto da ogni altra istituzione pubblica, chiamata a svolgere una funzione e a risponderne dei risultati.

Una prima constatazione è che la gestione amministrativa, organizzativa, finanziaria presuppone ovunque il ricorso a metodologie che fanno ormai parte della cultura autonoma del management e che richiede il ricorso ad appropriate competenze specialistiche. Ne consegue una necessaria redistribuzione di

responsabilità che distingue il ruolo dei docenti nell'organizzazione della didattica e della ricerca, dalle funzioni assegnate alle figure professionali cui deve far carico la competitività della struttura.

Una ulteriore criticità va colta nello squilibrio fra quanti accedono al sistema universitario e quanti concludono il loro percorso scolastico. Il nostro sistema incentiva le iscrizioni con i costi relativamente bassi, con gli scarsi impegni richiesti agli studenti in termini di frequenza alle lezioni, di adempimento degli esami, da cui il vasto fenomeno dei fuori corso, cui corrisponde spesso l'accondiscendenza dei docenti nell'abbassare l'asticella delle valutazioni di esame.

La proposta avanzata di aumentare le tasse per i fuoricorso, prevedendo per chi studia lavorando condizioni agevolate, potrebbe riassorbire in parte l'attuale affollamento delle università rendendo più rapido il ritorno all'investimento nell'istruzione superiore.

A questo punto si può ritornare al quesito di partenza: abolire o no il valore legale della laurea? Nella situazione attuale sarebbe un azzardo perché si metterebbero in moto processi tellurici di difficile controllo. Mantenere una tale prospettiva potrebbe però essere utile. Forme di depotenziamento del valore legale del titolo di studio, ad esempio nei concorsi pubblici, servirebbero a due scopi: rendere consapevoli gli studenti che non basta un titolo di studio qualsiasi, legittimato da un bollo di Stato, per garantire un privilegiato accesso ai posti di lavoro ambiti; rendere consapevoli i singoli centri universitari che devono uscire dall'attuale palude autoreferenziale e recuperare quella adattività, oggi richiesta a tutte le strutture pubbliche e private, riposizionando programmi, docenti, criteri gestionali secondo le esigenze di medio-lungo periodo di un mercato del lavoro e di un sistema economico chiamato ad ottimizzare risorse pubbliche sempre più scarse.